

Prolegomeni sulle basi fondative di una ricerca inerente l'integrazione tra diverse epistemologie culturali e di pensiero

di Luciana Bianchera^{*}, Alessandra Furin^{**}, Angelo Silvestri^{***}
e Salvatore Inglese^{****}

[Ricevuto il 08/05/2020
Accettato il 12/07/2020]

Riassunto

In questo dialogo, promosso dalla rivista *Gruppi*, Luciana Bianchera e Salvatore Inglese ci raccontano la ricerca, che svolgono in collaborazione con Alberto Eiguer, in merito all'integrazione di diverse epistemologie culturali e di pensiero. Tutto è partito dalla necessità di Luciana di confrontarsi con degli esperti in merito a quanto emerge nei gruppi di parola con i migranti ospiti dei CAS che coordina. I contenuti che emergono in questi gruppi vengono letti attraverso diverse prospettive: la psicoanalisi, la psicoanalisi operativa e l'etnopsichiatria. La loro esperienza è un esempio di come si possa confrontare, far dialogare e integrare matrici molto diverse tra loro. Lo scritto parte dall'interrogarsi su cosa è un enigma, costruito che sarà il punto focale di tutto il lavoro e che verrà declinato nelle sue varie prospettive. Luciana spiega la storia di questa ricerca, nata per rispondere a molti enigmi, e Salvatore

^{*} Psicopedagogista, docente universitaria, responsabile della formazione e responsabile scientifica del consorzio di cooperative sociali Sol.co Mantova (strada Chiesa Nuova, 55 – 46100 Mantova). Esperta in processi gruppalì, luciana.bianchera@solcomantova.it

^{**} Psicologa, psicoterapeuta individuale e gruppale, socia Asvegra, candidata della Società Psicoanalitica Italiana, GASi student member, coordinatrice della redazione e dell'Osservatorio della rivista *Gruppi* (piazza Petrarca, 7 – 35137 Padova) alessandra.furin@gmail.com

^{***} Psichiatra, psicoterapeuta individuale e gruppale, dottore di ricerca in Scienze psichiatriche, socio Asvegra, Apg, COIRAG, GASi full member, docente COIRAG, Direttore della rivista *Gruppi* (via Altinate, 160 – 35121 Padova) angelo_silvestri@iol.it

^{****} Psichiatra, psicoterapeuta, codirettore Corso Alta formazione in Clinica transculturale ed etnopsichiatria; docente Scuola di specializzazione in etnopsicoterapia Centro Studi Sagarà, Pisa (viale Pio X, 115 – 88100 Catanzaro) inglese54@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSN e 1972-4837), 1/2020
Doi: 10.3280/gruoa1-2020oa10481

TEMA

parla della propria formazione personale per spiegare in cosa consiste l'etnopsichiatria, per molti di noi disciplina enigmatica. Parte importante della ricerca è stato lo studio della mitologia e del magico, aspetti imprevedibili e impensabili che hanno a che fare con la presenza dell'invisibile che emerge nei gruppi di parola, e della gestione della lingua: le varie traduzioni possono diventare un ponte che crea uno spazio di pensabilità altro, nuovo, che "tradisce" piuttosto che tradurre e permette nuovi orizzonti di senso.

Parole chiave: Psicoanalisi, Etnopsichiatria, Gruppi di parola, Ricerca, Interculturalità.

Abstract. *Prolegomena on the foundations of a research on the integration between different epistemologies*

In this dialogue, promoted by Rivista Gruppi, Luciana Bianchera and Salvatore Inglese tell us about the research they carry out in collaboration with Alberto Eiguer on the integration of different cultures and thought epistemologies. Everything started from Luciana's need to confront with experts about what emerges in the word groups with the migrants she coordinates. The contents emerging in these groups are read through different perspectives: psychoanalysis, operational psychoanalysis and ethnopsychiatry. Their experience is an example of how very different matrices can be compared, dialogued and integrated. The writing starts with the questioning of what is an enigma. This construct is the focal point of all the work, and it is considered from various perspectives. Luciana explains the story of this research, born to answer many enigmas, and Salvatore talks about his training to explain what ethnopsychiatry is, for many of us, an enigmatic discipline. An essential part of the research has been the study of mythology and magic, unthinkable and unthinkable aspects that have to do with the presence of the invisible that emerges in the groups of words, and of language management: the various translations can become a bridge that creates a space of other, new thinking, that "betrays" rather than translating and allows new horizons of meaning.

Keywords: Psychoanalysis, Ethnopsychiatry, Groups of words, Research, Interculturality.

Silvestri: Siamo con Luciana Bianchera e Salvatore Inglese, in un incontro promosso dalla rivista *Gruppi*, per raccontare il loro tentativo di dialogo tra approcci di pensiero diversi a uno stesso problema. Luciana tiene numerosi gruppi di parola con migranti, sperimentando quotidianamente la necessità di un attraversamento dell'interculturalità, tema che hanno tentato di affrontare, discutere e ripensare insieme ad Alberto Eiguer utilizzando due modalità di pensiero: etnopsichiatrico e psicoanalitico. L'incontro con l'altro, con un pensiero altro, è centrale nella pratica gruppale. Da un punto di vista

epistemologico è estremamente interessante provare a capire come far dialogare due pensieri diversi attorno a uno stesso problema, ciò al di là della specifica questione dell'interculturalità. Penso che la loro esperienza rappresenti un esempio di come si possa confrontare, far dialogare e integrare matrici molto diverse tra loro.

Inglese: Come riuscire a dialogare su uno stesso oggetto problematico forse, addirittura, *enigmatico*? Preferisco il termine enigmatico perché mi ricollega a logiche di lungo periodo, ovvero a funzionamenti mentali che rimandano a una specie di *illo tempore*, non facilmente riconducibile a una dimensione storificabile. In tal senso intendo un enigma: una domanda che proviene da molto lontano, espressa in una forma linguistica non domestica, come potrebbe essere la formula di un oracolo. Questa viene da molto lontano, espressa in una lingua non usuale che solo alcuni iniziati possono vagamente intendere, ma che anche per essi costituisce un problema, nel senso che, come un tempo dicevano i filologi, l'oracolo si mostra, ma *ama soprattutto nascondersi* perché parla allusivamente e, spesso, elusivamente.

In relazione a un oggetto problematico o enigmatico, chiederei a Luciana e indirettamente ad Alberto: a cosa serve convocare una persona come me a una tavola già imbandita? Quale vantaggio si ottiene a invitare un commensale che guarda quello stesso oggetto in modo interrogativo e che ha bisogno di esservi introdotto ed educato all'uso? Quando noi discutiamo insieme, in realtà, a cosa vi serve sapere il mio punto di vista, ovvero quello di una disciplina che, come in psicoanalisi, ha molte contese al suo interno?

Bianchera: Io tenterei di rispondere attraverso la storia di questo gruppo, perché mi sembra che quando cominciammo a parlarne con Angelo e Alessandra, l'oggetto di interesse prevalente fosse proprio la storia di questa ricerca, come fosse nata e da dove fosse venuta. Ovviamente la ricerca non è ancora terminata.

Mi sono chiesta: da quali esigenze e fantasie è sorta questa serie di incontri che dura ormai da un anno? Tra me, Salvatore e Alberto ci sono alcuni punti di convergenza nelle nostre vite professionali che ci fanno ritrovare insieme. Credo che un elemento centrale sia la mia implicazione col lavoro nei Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS): ho dovuto studiare per gestire la formazione per gli operatori dell'accoglienza e contemporaneamente ho cominciato a ideare, con alcuni colleghi, spazi gruppali di supporto per migranti che abbiamo chiamato "gruppi di parola", organizzati in maschili e femminili, di cui parleremo successivamente.

Quasi subito mi sono resa conto che molto di ciò che avevamo imparato in questi trent'anni di lavoro con varie tipologie di soggetti e di problemi

aveva bisogno di un arricchimento importante, di nutrirsi in maniera significativa di questa scienza che poco fa Salvatore qualificava come di difficile definizione, cioè di etnopsicologia. Sono quindi entrata in contatto con Salvatore e sono ormai tre/quattro anni che collaboriamo in convegni, seminari, formazione e molti altri scambi culturali.

Parallelamente stavo frequentando da diversi anni Alberto Eiguier, inizialmente per un tema apparentemente lontano dalla migrazione, il transgenerazionale. Solo dopo qualche tempo ho realizzato quanto il tema della trasmissione inter- e transgenerazionale sia pregnante nella vita e nella storia delle migrazioni e dei migranti. Un ponte, quindi, tra la mia ricerca personale e quella professionale che mi consente di connettere parti di vita, lavoro e contatti, solo in apparenza scollegati. Con lui condivido la conoscenza della psicoanalisi operativa, della psicoanalisi dei gruppi e delle istituzioni che ha come riferimento la scuola argentina di Pichon-Rivière, Bleger e Bauleo.

È stato quando si sono fatti sempre più intensi, frequenti e interessanti questi gruppi di parola con i ragazzi e le ragazze africane, che ho cominciato a chiedermi se non era opportuno creare dei momenti di dialogo e di intersezione tra la psicoanalisi operativa e l'etnopsicologia. Da qui è sorto il mio desiderio, che poi si è trasformato in un invito, di creare un dialogo costante con Salvatore e Alberto. I nostri appuntamenti di ricerca consistono nella mia iniziale esposizione degli emergenti relativi ad alcuni gruppi di parola, alle questioni che mi pongo e alle tematiche che ne sorgono, e poi ci si dedica all'interpretazione e all'ampliamento del panorama di senso possibile, a partire dai nostri schemi di riferimento. Alberto con uno sguardo prevalentemente psicoanalitico e Salvatore con uno sguardo psicoanalitico ed etnopsichiatrico fanno apparire un universo di possibilità mettendo in connessione conoscenze, esperienze, teorie, testi che in quel momento si intrigano e si intersecano con i temi proposti.

La domanda che Salvatore pone, quindi, è estremamente interessante ed è collegata con gli ultimi incontri in cui abbiamo esplorato il concetto di enigma, applicandolo alle narrazioni che vengono raccontate nei gruppi di parola. Ascolto racconti che hanno a che fare con vicende legate alla migrazione, all'arrivo in un paese straniero, alla necessità di imparare a vivere in un luogo estraneo dovendo elaborare, almeno parzialmente, elementi traumatici spesso connotati di violenze subite. La durezza delle esperienze e la vitalità del desiderio che molti ragazzi manifestano in gruppo spesso mi si ponevano come enigmatiche.

Il grande enigma per me è stato, fin dai primi incontri, capire che significato dessero gli uomini e le donne che partecipavano ai gruppi all'esperienza della migrazione, e come questo significato si intrecciasse al senso che ne davamo noi operatori dell'accoglienza. Abbiamo infatti dovuto allestire

profonde e ininterrotte ricombinazioni e ri-articolazioni di significati. Via via che i gruppi progredivano, ci interrogavamo nei gruppi maschili su come essi percepissero la vita quotidiana: che significato davano al trovarsi in strutture di accoglienza fornite dallo Stato o a temi come la lontananza, la malattia, i sintomi, la paura e il desiderio. Per le donne il problema è stato molto diverso: era cercare di elaborare la violenza subita, gli abusi, il maltrattamento, il riconoscimento che in questa migrazione loro erano molto più sole rispetto agli uomini e che avevano vissuto un'estrema mancanza di protezione nel momento in cui venivano abusate, picchiate e usate o erano vittime della tratta. L'enigma allora in parte era questo: da dove può provenire tutta questa violenza e come può una persona sopravvivere?

Ma il discorso dell'enigma ci ha portato a fare i conti con le diverse mitologie dei paesi d'origine delle persone che accoglievamo. Nei nostri incontri abbiamo cercato di sviluppare pensieri che aprissero alla possibilità di occuparci del magico, dell'enigmatico, delle ombre che sono presenti nel racconto dei nostri migranti. Abbiamo parlato del *Duende* di Garcia Lorca come forza generatrice di significato e aspetto creativo che avvicina all'inconscio in una maniera molto diretta; ci siamo nutriti della poesia, dell'arte, degli elementi della cultura occidentale che in qualche modo ci hanno accompagnato più facilmente nella decifrazione degli aspetti magici, imprevedibili e impensabili che hanno a che fare con la presenza dell'invisibile che emerge nei gruppi di parola.

Sento essere stata dirimente nel nostro gruppo di lavoro la differenza che Bleger pone, a partire da uno studio di Politzer, tra dinamica e drammatica nella clinica. Come conseguenza abbiamo cominciato a comprendere che questi gruppi di parola sono dei luoghi in cui i soggetti che vi partecipano possono portare la loro storia non tanto e non solo come sequenza di fatti concreti, ma possono ricostruire l'elemento "drammatico" che contiene gli eventi significativi, i vissuti, gli stati d'animo, gli apprendimenti e le esperienze più squisitamente soggettive e gruppalmente del loro attraversare il mondo in queste condizioni. Si crea in questo modo un ascolto in grado di decifrare anche gli aspetti più oscuri dell'esperienza, che non si limita a raccogliere i meri racconti alla ricerca di una logica razionale, ma li pone all'interno di una dialettica nella quale il soggetto può ricostruire i nessi, riponendosi gli enigmi che l'hanno portato a partire, a viaggiare, a incontrare un'alterità e a farci i conti.

Silvestri: Dal tuo racconto mi sono sorte due domande: anzitutto che cosa c'è davvero di distintivo fra psicoanalisi ed etnopsicologia? In secondo luogo, mi è capitato di leggere alcune considerazioni sulle differenze fra le migrazioni attuali e le invasioni barbariche che causarono la caduta dell'Impero Romano. In quel caso si trattava di tribù di popoli che migravano con il

proprio re, con le proprie istituzioni, con il proprio esercito se ce l'avevano. Adesso mi sembrano soprattutto individui isolati, non solo in cerca di un'accoglienza e di un luogo dove stare, ma spesso in fuga dal proprio luogo di origine verso cui provano certamente una forte ambivalenza.

Inglese: Io, in realtà, non so mai bene dove mi trovo, perché nel corso del mio sviluppo ideativo, pratico e professionale ho dovuto attraversare molte dimensioni nuove, le une rispetto alle altre, ma già conosciute al tempo stesso. Nuove per i loro contenuti; ad esempio, io ho una formazione da liceo classico, quindi vengo formato ai problemi e ai metodi delle scienze umane, tutte fondate sull'enigma, sulla ricerca non del rigore, della precisione algoritmica, ma della *perspicuità* dei fenomeni, vale a dire della capacità delle scienze umane di rendere trasparente, intuitivo, leggibile, un fenomeno inizialmente magmatico.

Il primo transito che faccio è abbandonare il mondo delle scienze umane ed entrare negli universi di maggior precisione delle scienze biologiche, della chimica e della fisica. Quindi sono costretto a catastrofizzare, a modificare completamente i miei assetti, gli elementi fondamentali del mio pensiero. Mentre faccio gli studi biologici, sono attratto dalle determinanti sociali dell'esistenza incorporate in piccoli e grandi gruppi, nei movimenti di massa in cui si mettono in gioco, in contesti e modi multidimensionali, le esistenze individuali e collettive. Anche in quella fase sono nuovamente invitato, quasi obbligato, a cambiare: la costante di questo processo personale è che in ogni cambiamento, in ogni nuovo posizionamento, possiedo o accedo a saperi adeguati, conquisto quindi delle certezze, ma vado puntualmente incontro all'enigma, cioè alla riproposizione, all'infinito, di nuovi problemi rispetto ai quali tutto ciò che avevo appreso un momento prima – il funzionamento fondamentale dell'universo (fisica) o il funzionamento della materia vivente (biologia) – non serviva, perché né le scienze fisiche né biologiche erano utilizzabili soggettivamente per stare nel Movimento.

L'attraversamento delle filosofie e delle pratiche sociali, poi della mente, dello studio della mente, è avvenuto attraverso l'asse biologico (biomedico) e quello fenomenologico (esistenziale), ma sempre con il rinvio a una dimensione *ultra*, ulteriore a cui la rivoluzione freudiana di fine Ottocento aveva aperto le porte. Perché questa rivoluzione impone uno scandalo all'essere umano, consistente in una delle sanguinose ferite narcisistiche, come le chiama Freud: «Pensi di essere *ratio*, di essere conoscenza. Ebbene, ti dico che esiste un regime alternativo alla Ragione». Esso è altrettanto produttivo, anche se è un tipo di produttività piuttosto particolare, una produttività vincolante; vale a dire: ogni operazione della coscienza deve pagare un tributo all'altare di ciò che non è coscienza.

In Freud, questo regime viene a lungo definito in modo negativo – *non* conscio o *Inconscio* – ma questa dimensione mentale *in negativo* possiede in sé una produttività *in positivo*, capace di generare fenomeni ed eventi grazie al cosiddetto “processo primario”. Tale processo è importante perché agisce di per sé, godendo di vita autonoma, peraltro sincronizzata con la fisiologia biologica. Non si può sfuggire al processo primario perché, anche cercando di tenerlo a bada, esso rimbalza nella sua pervasività onirica attraverso il sonno, fase biologicamente determinata.

Quando seguo questo doppio regime, credo all’esistenza dello scandalo narcisistico della psicoanalisi, ma ammiro la sua straordinaria apertura d’orizzonte verso gli esseri umani il cui sviluppo socioculturale, proprio in quel momento, rischia di trasformarli in *servi*, completamente assoggettati al solo regime diurno della coscienza, ovvero del processo secondario. Nel corso del tempo ho tenuto fede a questo tipo di doppio regime e a questa necessità di emigrare dall’uno all’altro, vertiginosamente. Sulla scia della rivoluzione imposta da Georges Devereux negli anni Trenta e, sempre di più, verso gli anni Cinquanta, mi sono chiesto quale fosse la relazione specifica tra il primo e il secondo processo innestati nella vita associata. Quest’ultima è obbligata e obbligante, vincolante, essendo del tutto impensabile un individuo separato (scisso) da un gruppo generativo e di appartenenza. Il primo gruppo (generativo) tesse la filiera della *filiazione*, il secondo (di appartenenza) quella dell’affiliazione. Un individuo amputato di queste due radici (*rizomata*) diventa, in primo luogo, un individuo del tutto alieno e, in seconda istanza, diventerebbe un essere assolutamente enigmatico, perché in questa operazione *schismogenetica*, di separazione dalle sue dimensioni costitutive, si troverebbe completamente modificato nella propria natura profonda.

Sulla scia di Devereux ho cercato sempre di tenere insieme queste due cose, spesso senza riuscirci, e non più nell’astrattezza del pensiero concettuale, ma nell’azione vivente, nella *viva vita* degli individui associati nei gruppi. Etnopsicologia ed etnopsichiatria impongono questo tipo di vincolo euristico: l’individuo scisso dalle proprie matrici sociali è del tutto impensabile.

Tali discipline segnano una sorta di limite alla pensabilità di un soggetto scisso da queste matrici generative e produttive. È per questo che, per me, resta fondamentale l’accostamento a Devereux prima, a Nathan successivamente, ma sempre guardando a queste figure fondamentali con il dovuto occhio critico. Ogni disciplina ha un proprio lato critico che, per questioni politico-istituzionali, magari viene spesso messo da parte privilegiando l’elemento doxologico. Non esiste disciplina seria che non ponga alla propria base questo fuoco critico che la obbliga e rivitalizza di continuo.

Vengo pertanto da una etnopsichiatria psicoanalitica, perché Devereux dice sempre che il suo programma di pratica e ricerca è di coniugare

almeno due dimensioni: secondo lui, e sottoscrivo questo, rilevare l'accoppiamento costitutivo della dimensione psicodinamica e di quella etnologica permette di dire che siamo di fronte a un essere umano.

Da questo punto di vista non ho problemi al dialogo. Rifletto intorno a queste cose anche per via della formazione personale e professionale ricevute: di indirizzo psicodinamico – orientamenti psicoanalitici prevalenti, da quelli più classici fino ai più aggiornati, che incontrano il “gruppalismo”. Quando mi sono formato dentro la Scuola di specializzazione in psichiatria, vengo educato al gruppalismo, da quello dei gruppi Balint alle teorie di Bion sugli assunti di base che vincolano la vita psichica dei gruppi. Dentro questo arco teorico-pratico (clinico) incontro la psicoanalisi operativa, frequentando negli anni Ottanta le prime lezioni di Armando Bauleo a Bologna, insegnante e formatore innovativo all'interno di quella Scuola, oltre che nei collettivi formali e informali, di teoria e prassi socioclinica che sapeva mettere in movimento.

Non parteggio né difendo il narcisismo disciplinare, mi si passi l'espressione, che ostenta la diversità rimanendo indifferente a quanto fanno gli altri. Provenendo da una disciplina sempre in movimento e costretta all'attraversamento di altri territori, la cosa importante per me è fare esattamente come fa uno straniero in terra straniera: cerca di assimilare nel minor tempo possibile la lingua dell'altro. Se attraverso il campo biologico apprendo la biologia, se avanzo nel campo della psicoanalisi cerco di formarmi ai suoi peculiari punti di vista, altrettanto faccio quando incrocio l'antropoanalisi fenomenologica.

L'analogia con il migrante giunge puntuale, per così dire, ed è fonte di illuminazione. Questo attraversamento e questa capacità adattiva continua, diventano addirittura una forma di mimetismo, come diceva Devereux. Secondo lui, bisogna diventare fondo (indistinguibile) sullo sfondo, piuttosto che figura (distinguibile) sullo stesso sfondo. Mi riferisco a un testo fondamentale di Devereux, che sviluppa il tema dell'identità e delle strategie di sopravvivenza identitaria nei mondi degli altri. E forse divento utile in questa ricerca proprio per la mia posizione testimoniale dotata di questo tipo di attrezzatura con cui ho attraversato mondi dall'estremamente alto e lontano (i mondi di fuori: esotici, *alloculturali*) a quello basso e vicino (i nostri mondi, *isoculturali*). Prima Angelo faceva riferimento all'esempio dei popoli barbarici nell'Impero Romano ipotizzando che i migranti di oggi sarebbero in un'altra condizione, perché i primi viaggiavano portando con sé le proprie divinità e istituzioni religiose specifiche, mentre i migranti odierni sarebbero più isolati.

Su questa seconda parte non sarei molto d'accordo: fin dal primo movimento di captazione dei popoli dall'Africa Occidentale per trasbordarli nel Nuovo Mondo, da parte dei negrieri ispano-portoghesi o anglo-francesi, sono sempre stati portati via *uomini e re, uomini e dèi*, non sono mai stati asportati

solo uomini. Questo tipo di fenomeni fungono da dimensione specifica dell'etnopsichiatria.

Tutte le volte che entro in relazione con l'individuo più isolato e desocializzato, quindi violentato dalle istituzioni perché è stato sradicato, l'operazione etnoclinica più importante è la ricostruzione delle sue appartenenze culturali, ovvero di quelle riconoscibili in un soggetto apparentemente deprivato, isolato e individualizzato. Questa operazione viene fatta secondo tecniche, secondo un metodo, quindi con l'uso della lingua d'origine, del mediatore interlinguistico, delle nosologie originarie; poi c'è tutto un arsenale, una tecnicità, ma l'elemento strategico, il *compito* diventa: come posso ricostruire il sistema delle affiliazioni e la rete delle appartenenze della persona fin dove è possibile, dove si riesce, ovvero per arrivare all'elemento transgenerazionale della filiazione, vale a dire di come è veramente costruito nella sua irripetibilità, in quanto individuo specifico e singolare?

Perché è evidente che l'etnopsichiatria non legge gli esseri umani come entità seriali ancorché veda alcune prevalenze modali nella loro personalità: alcune personalità provenienti da certe aree culturali hanno una sorta di modalità che le rende riconoscibili. Dentro questa riconoscibilità, però, dobbiamo evitare l'accecamento che ci fa riprodurre gli individui come fossero uno la copia dell'altro. Bisogna indossare buoni occhiali da sole per attenuare questo effetto di accecamento; occhiali possibilmente polarizzati, che riescano a far vedere le differenze sottili, a volte sottilissime, che distinguono un individuo dall'altro e in questa distinzione trovare i ponti di collegamento tra gli individui.

Bianchera: Salvatore ha aperto, con una forte implicazione scientifica, tutto quello che ha vissuto come soggetto che apprende e soggetto che opera. Io provo a fare qualche esempio che forse ci può dare l'idea di cosa succede durante i nostri incontri.

Credo che in primis quello che mi ha spinto a far incontrare Alberto e Salvatore e a immaginare un dialogo tra noi tre, lontani, stranieri e in parte sconosciuti, sia stata la certezza che conversando tra noi si sarebbe messo in moto un apprendimento curioso. La seconda motivazione che mi muoveva con fiducia in questa direzione era la loro onestà intellettuale ed ero convinta che non avrei incontrato il loro sfoggio narcisistico. Ognuno di noi non difende in maniera arroccata, chiusa e blindata il proprio sapere, ma è desideroso, curioso e più che disponibile a metterlo a disposizione e a vedere che cosa si produce in questa miscellanea. Trovo che questo elemento abbia una corrispondenza molto forte con la gestione dei gruppi di parola, è desiderabile che ciò vi accada. Nel coordinamento dei gruppi di parola io e la co-conduttrice non ci mettiamo mai nella posizione di chi vuole imporre agli altri il proprio sapere o la verità, cerchiamo

invece di facilitare il racconto e non ci sottraiamo alle domande, alle richieste e alle curiosità degli altri circa la nostra narrazione e la nostra cultura. Quello che si va costruendo è un gruppo aperto in cui l'intenzione di tutti è "di mettere il naso", incuriositi, nelle rappresentazioni antropologiche dell'altro. Questo produce situazioni gruppali orientate all'adattamento attivo, in cui ciascuno ha il diritto di mettersi in una posizione testimoniale della propria esperienza, andando così contro la richiesta di una sorta di adattamento passivo che ha generato in Italia una certa normativa sull'accoglienza.

Nei gruppi di parola i migranti che vi partecipano diventano rappresentanti significativi di una cultura che desideriamo conoscere e con la quale intendiamo articolare un discorso, discutendo di temi che sono, universalmente forse, degli organizzatori della mente umana: tempo, spazio, ruolo, compito, vita quotidiana, famiglia, sessualità, salute, malattia, sogno, fantasmi, la presenza degli antenati nelle nostre vite, il legame tra il passato e la progettualità futura.

E allora lì cosa incontriamo? Parzialmente incontriamo individui, maschi o femmine, che sono partiti da soli insieme ad altri gruppi, senza conoscersi. Apprendo lentamente e progressivamente la possibilità di comunicare con loro, abbiamo scoperto che ognuna di queste individualità contiene una mitologia, una storia di antenati migrati prima di loro, di generazione in generazione. Ci sono storie di riuscite e storie di fallimenti. Ci sono i familiari invisibili, assenti alla vista e al tatto, ma fortemente presenti nell'orientare il loro modo di stare nel mondo, il loro modo di ammalarsi, il loro modo di stare bene o di costruire una sintomatologia.

Abbiamo lavorato molto nei gruppi di parola, e parallelamente con Salvatore e Alberto, al discorso sulla mitologia per confrontare come in questo viaggio di migrazione ed esperienza di reciproca ospitalità, le nostre mitologie si intrecciano tra di loro. Per esempio, abbiamo visto il significato degli eroi per alcune mitologie africane e lo abbiamo comparato al significato che vi attribuiamo nella nostra mitologia. Abbiamo discusso a lungo sulla paradosalità della mitologia occidentale che fa riferimento all'infallibilità della scienza: da lì a poche settimane, avremmo incontrato tutta la nostra vulnerabilità sanitaria, istituzionale e umana di fronte a un contagio che si è impossessato della nostra vita.

Allora è come se gli enigmi ci avessero sempre accompagnato, anche quando ci trovavamo di fronte a queste situazioni aporetiche, come avrebbe detto il caro professor Vezzani, ad aspetti apparentemente inconciliabili, ma fortemente significativi, per avvicinarci al rapporto con l'alterità.

Inglese: Sono contento di questa sintesi fatta da Luciana che riflette il programma che stiamo perseguendo e mi piace la sua conclusione su questi

aspetti aporetici. Non conosco il testo del collega che ha citato, ma ricordo che quando a metà degli anni Ottanta cercavamo di sottoporre la psicopatologia fenomenologica a un suo rinnovamento, incrociammo la figura di un grande matematico, René Thom, che amava molto la concettualizzazione della cosiddetta “aporia fondativa”. Secondo l’idea thomiana, dove incontri un’aporia, proprio lì puoi tentare di effettuare una fondazione. In quel luogo esatto puoi introdurre un elemento di novità, anche tormentata, perché la novità è sempre un tormento per chi la subisce; non è che una novità, direttamente, sia un’eccellenza o un’euforizzante vitale.

La novità può anche essere piuttosto disturbante, talvolta addirittura inibente. Vedete cosa succede a livello di masse planetarie, quando irrompe anche una piccola novità microbiologica nell’universo mondo, e quella piccola novità interferisce con lo sviluppo planetario e lo marca, lo obbliga, lo vincola ad andare in una direzione piuttosto che in un’altra.

Posso aggiungere un altro elemento, quello filosofico. Sul piano filosofico, anche dai guaritori africani sono stato abituato, ben al di là delle mie competenze piuttosto modeste nell’ambito della storia della filosofia, a considerare la filosofia come un elemento più astratto, più ampio, attraverso il quale leggere i fenomeni.

Per esempio, quando insieme ad Alberto l’altra volta ci siamo interrogati sulle mitologie, ho detto: in realtà ogni mito è una forma di lettura e di interpretazione dei fenomeni del mondo dalle origini fino al futuro più aperto, terminale. Ogni gruppo culturale con il quale sono entrato in una relazione abbastanza approfondita, di cui conosco i sistemi di pensiero, possiede un mito delle origini e, altrettanto, un mito della fine. Nessuno ha un mito delle origini, di fondazione, e un infinito *aperto*. Al contrario, si danno costrutti cognitivi che diventano ideologie generali; si danno come un’alfa e un’omega delle possibilità assegnabili alla forma generale sia nel suo aspetto concreto, cioè di quel popolo che vive e costruisce queste mitologie, sia dell’umanità tutta. Spesso sono gruppi che usano se stessi come epitomi, si considerano come totalità infinita che rappresenta la generalità del mondo umano e di un mondo umano vincolato. Vincolato da tutti quei fondamentali, o invarianti o variabili, che marcano e diventano griglie di filtrazione dell’esperienza umana. Attraverso tali griglie alcune cose passano, altre no.

È molto interessante un aspetto: considerato il mito come una forma strumentale del pensiero, come visione e plasmazione del mondo, si osserva che dice delle cose e obbliga i locutori, in prima persona, a osservare le regole mitiche o a trasgredirle, oppure a modificarle in qualche modo. Quindi il mito offre una prima matrice di pensiero: è una forma logica, quindi un vincolo logico-formale, rispetto alla quale la soggettività è costretta a regolarsi osservandola, negandola o trasformandola.

L'interrogarci sul mito mi ha dato anche modo di andare a vedere e a raccordare le nostre conoscenze con le evoluzioni stesse dell'antropologia, intesa oggi come ontologia. Vale a dire: dato un gruppo umano, come funziona il pensiero, quindi l'articolazione tra processo primario e secondario in quel tipo di popolazione? Chiaramente, di essa non possiamo conoscere tutti, ma ne abbiamo assunto almeno un testimone disposto a dirci qualcosa. Attenzione, la prima regola è che il testimone non va intimidito né subornato; non va intimidito, nel senso di terrorizzarlo fino a quando quello dice: *sto zitto* perché le cose che dico potrebbero essere usate contro di me; non va subornato, vale a dire indotto o, peggio, forzato a dire le cose che, in un certo senso, ci piace sentire, quindi un testimone quasi teorematologico che viene a dimostrare il teorema da cui eravamo mossi prima.

Silvestri: Ammesso che sia possibile non indurre il testimone a dire quello che ci piace, forse è abbastanza facile non intimidirlo, ma credo che sia quasi impossibile non tentare di sedurlo.

Inglese: Già assumere questo ragionamento serve ad avere una sorta di controllo maggiore, assumersi la responsabilità della tendenza a subornare. Entrando in una catena autocorrettiva di questo tipo, possiamo tentare di ridurre al minimo questo fattore distorsivo ancorché esso sia presente nella relazione e la infiltra, soprattutto una relazione professionale, quella in cui uno è il clinico e l'altro fa il paziente. Molti colleghi, comunque, inseguendo l'idea di neutralità assoluta, pensano che nelle loro tecniche e teorie questo fattore di distorsione non sia presente. Sta a noi allora cercare di moderare il senso onnisciente della nostra attitudine, assumendo che non si riesce a uscire dalla dimensione dell'influenzamento, una sorta di danza ad almeno due termini, ad almeno due partner. Appena cerco di portare l'influenzamento sull'altro, ecco che l'altro può rivolgerlo verso di me; si tratta poi di vedere se questo avviene in modo contrastivo o collaborativo.

Nel nostro mondo politico e culturale siamo portati a usare il termine testimonianza in relazione a una deposizione resa in un tribunale, forse allora usando altre metafore potremmo dire che sono messaggeri o intercessori, piuttosto che testimoni. La relazione clinica felice è quella nella quale, almeno idealmente, l'elemento positivo, la riduzione degli effetti negativi, riguarda i due partecipanti al rapporto; ovvero, sia il postulante, assunto in questa posizione intercessoria, sia il clinico stesso, che riceve la domanda e che, al tempo stesso, deve attivarsi come intercessore con il proprio mondo.

A quel punto, posso cercare di comprendere, far capire all'altro le ragioni del mio mondo, perché altrimenti avremmo costantemente nella relazione clinica – forse questo è il contributo nathaniano più rilevante – un'asim-

metria strutturale, quindi funzional-dinamica, da rettificare. Intendo dire che non si può rimanere nella relazione clinica come dentro quella relazione in cui uno detiene i principi dell'interpretazione, della spiegazione, il sapere mentre l'altro è il saputo, cioè colui che al massimo partecipa alla relazione portando i dati utili all'altro per esercitare l'interpretazione e accedere alla conoscenza del paziente.

Quindi bisogna battersi, o almeno: questa è l'intenzione di Nathan quando fa i gruppi interculturali, transculturali, a geometria variabile in cui concorrono coloro che formeranno il Parlamento della clinica, secondo una posizione più tarda ispirata a un'invenzione di Bruno Latour. Nathan immagina il dispositivo etnopsichiatrico proprio come un Parlamento; come una rappresentazione delegata di un mondo che comunque contempla l'esistenza di un gruppo dominante. Esiste una dominanza storicamente variabile, ma dentro alla quale il vantaggio per tutti è di ammettere la variabilità, evitando la soppressione di un mondo a favore di un altro, che è quanto accaduto con l'operazione colonialista generale, retrodatibile all'era moderna. La correzione della relazione clinica supera la posizione testimoniale, proprio nel senso detto prima, giusto per non attivare l'esistenza di un vertice arbitrare, un vertice di tavole della legge sussistenti al di fuori della relazione perché, altrimenti e fatalmente, anche la clinica diventerebbe un *nomos*, una legge più che una regola o un'istruzione per l'azione.

Furin: Mi piacerebbe sapere che tipo di difficoltà avete incontrato e come le avete superate. Per esempio, penso che nei vostri incontri con Alberto parlate il francese, una lingua estranea e straniera a tutti, e dovete un po' tradire le vostre matrici culturali e di senso per tradurre i vostri pensieri e affetti in un'altra lingua. Forse in modo isomorfo ai gruppi di parola tenuti da Luciana con i migranti.

Bianchera: Nei nostri incontri di ricerca parliamo in francese, io e Salvatore traduciamo i nostri pensieri in questa lingua, mentre i report li realizziamo in italiano, ed è Alberto a dover fare il lavoro di traduzione. C'è allora un continuo giocare con le lingue che è esattamente, come dici tu, una riproduzione di quello che poi accade nei gruppi di parola. In questi gruppi ci troviamo a far giocare tra loro anche tre o quattro lingue diverse, grazie alla presenza dei mediatori, al fatto che noi conduttrici parliamo anche inglese e francese, e alla presenza di alcuni ragazzi africani che conoscono diversi dialetti e che ci aiutano nella traduzione, ci sostengono e si sostengono nell'attraversamento di questa Torre di Babele di lingue e significati.

Questa miscellanea di lingue a volte può rappresentare una difficoltà, perché si può avere la sensazione che manchi la parola giusta per verbalizzare il

concetto che si vuole esprimere o la referenza culturale alla quale si sta pensando in quel momento. Per contro ci ha spinto a immaginare cosa sperimentano gli altri quando si trovano a dover avere a che fare con una lingua che non è la loro, o è una lingua ponte. Ci siamo interrogati su che cosa succede “sopra questo ponte” e sulla ricerca dei significati che lo attraversano; questo ponte diventa allora la creazione di uno spazio di pensabilità altro, nuovo, che “tradisce” piuttosto che tradurre.

È evidente che siamo di fronte al perturbante, una vertigine che ci coglie di fronte a una tale immensità di significati possibili, che è la stessa sensazione che provo durante i nostri incontri di ricerca quando Salvatore e Alberto mettono in campo le loro conoscenze per dare senso al materiale che porto. La vastità dei significati e la consapevolezza di possedere una piccola parte di conoscenza a volte ci fa sentire veramente piccoli: questa mancanza ci spinge, tra un appuntamento e l’altro, ad aprire un libro, a cercare nuove idee, nozioni, a scrivervi per promuovere una ricerca che perduri nel tempo.

Una terza sfida sulla quale stiamo lavorando intensamente è come trasformare in metodo tutti questi pensieri che vanno dalla filosofia all’antropologia, dalla psicoanalisi all’etnopsichiatria, perché di questo poi abbiamo bisogno nella concretezza del lavoro quotidiano.

A proposito della questione dell’influenzamento, di cui parlavano Salvatore e Angelo, credo sia necessario introdurre nella nostra conversazione il tema del potere. In quanto istituzioni di accoglienza gestiamo una certa quota di potere nei confronti dei nostri ospiti e abbiamo la possibilità di sostenere il loro stesso empowerment. La questione ci interroga profondamente dal punto di vista deontologico, tecnico e politico.

Il tema del potere rimanda anche alla questione del rapporto interistituzionale, agli equilibri di potere tra i diversi servizi a cui gli ospiti possono o devono accedere. In particolare, stiamo lavorando alla costruzione di un dialogo con la psichiatria, in cui sia possibile stare nel “gioco del mistero, della magia, dell’accoglienza di aspetti culturali ed etnoclinici” nella presa in carico dei pazienti più sofferenti e non è sempre semplice uscire dalle nozioni forti di questa scienza così organizzata.

Inglese: Vorrei evidenziare che questa interazione che stiamo facendo tra di noi, usando momenti e occasioni di pura libertà, è anche una novità nel mondo internazionale, perché è la prima volta che utilizziamo almeno tre vertici metodologici diversi, ma effettivamente in dialogo tra loro. Alessandra faceva l’esempio dell’utilizzo del francese: se ne riconduco l’impiego al triangolo costituito da me, Luciana e Alberto, ognuno di noi, in realtà, non lo usa in quanto individuo, ma come un intercessore verso i propri mondi

professionali, teorici e pratici. Di fatto noi siamo tre vertici, ma con tre mondi incombenti su di noi e che si possono riconoscere.

Caratteristica di questa cosa è che interagiamo in francese ma, in realtà, il francese non crea un gradiente di differenza ostativo alla comunicazione libera. Diventa quasi una sorta di strumento aggiunto che obbliga ciascuno di noi a un rigore illustrativo e anche riflessivo superiore a quello che avremmo se usassimo solo l'italiano. Quindi il gradiente della lingua che ci ospita, non essendo per nessuno di noi una lingua originaria, è quella di una lingua veicolare. Al tempo stesso, storicamente, essa è anche una *lingua teorica* perché, di fatto, molta della psicoanalisi che conosciamo è mediata dalla francofonia, appartenente comunque al blocco delle lingue di ascendenza latina. Usiamo il francese come evoluzione di una lingua, di un metodo latino o, addirittura, ancora più del latino, serve ad aprire il ragionamento sulla costituente linguistica tedesca. Il latino che dialoga col tedesco che genera il francese, permette un riconoscimento quasi di un terreno comune (*untergrund*) che ci permette di essere davvero interattivi.

Questo permette il fatto che ci spingiamo l'uno verso l'altro, mobilitando, spesso e volentieri, le lingue rispettive, come quando Luciana ha mobilitato il *Duende* di Garcia Lorca e poi spingendo la riflessione ad andare anche presso lo spagnolo di José Bleger, grazie alla segnalazione di un articolo davvero importante di questo psicoanalista sulle differenze tra drammatica e (psico)dinamica. In questo momento, tutto il blocco occidentale sta collaborando per risolvere e rendere più agevole la clinica, che non sarà più tanto la clinica della nostra generazione, ma diventerà quella del domani. Allora forse il nostro mandato è proprio questo, e su di esso potremmo chiudere il nostro dialogo di oggi. Il mandato che noi assegniamo alle generazioni a venire discende dal fatto che rappresentiamo, di fatto, una generazione di transizione. Essa intercede verso l'antico dei nostri antenati ma indicando ai giovani il futuro della loro professione, che sarà multilinguistico, multiculturale e, soprattutto, multi-ideologico.

Con nostra piacevole sorpresa questo è stato il primo di una serie di incontri: Alberto Eiguer ci ha chiesto di partecipare con Luciana e Salvatore a dei futuri dialoghi dove enucleare e mettere per iscritto dei temi a cui stanno pensando durante i loro incontri di ricerca: la mitologia, il perturbante, il potere, la lingua. Come Rivista siamo lieti di offrire questo spazio di riflessione e costruzione per un nuovo metodo clinico aperto alla molteplicità.